

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Dalla parte dei rifiuti. La governance, l'economia, la società, lo storytelling e i trafficanti**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1770146> since 2021-01-30T08:21:08Z

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

## Book Review - Standard



**Citation:** Martone V. (2020) Antonio Pergolizzi, *Dalla parte dei rifiuti. La governance, l'economia, la società, lo storytelling e i trafficanti*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 19: 157-160. doi: 10.13128/cambio-9918

**Copyright:** © 2020 Martone V.. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Antonio Pergolizzi

*Dalla parte dei rifiuti. La governance, l'economia, la società, lo storytelling e i trafficanti*

Andrea Pacilli Editore, Manfredonia (FG) 2020, ISBN: 9788893760676.

Due anni fa, era l'ottobre 2018, Milano faceva già prove di coprifuoco molto prima dell'emergenza pandemica. Migliaia di tonnellate di rifiuti industriali stoccati in un capannone della Bovisasca erano bruciate per diversi giorni e la popolazione era stata invitata a rimanere in casa e a non consumare verdure e frutta prodotti nell'area. Era solo uno dei 262 roghi di rifiuti registrati in meno di un anno (giugno 2018 - maggio 2019), «praticamente 1 ogni 3 giorni, di cui 165 proprio presso aree di deposito di rifiuti urbani e industriali». Così il Ministro dell'ambiente Sergio Costa in Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, audito il 29 maggio 2019 sulla "emergenza roghi". Significativo che a fine agosto di quello stesso anno, per un altro incendio doloso in un capannone colmo di scarti industriali, era stata invitata a rimanere in casa la popolazione di Codogno, cittadina in provincia di Lodi resa poi nota come sede della prima diagnosi da Covid-19. Il 2020 si è dunque aperto con un quadro ambientale e sanitario assai critico e i roghi di rifiuti sono proseguiti anche durante il *lockdown*, contribuendo all'insalubrità e al degrado dell'area più densamente popolata e industrializzata del Paese. Una lettura prevalente di questi fenomeni tende a suggerirne interpretazioni di tipo criminologico e giuridico-penale: le "ecomafie", termine evocativo che indica l'illegalità nei settori a forte impatto ambientale, sarebbero il perno e il motore dei traffici di rifiuti. Ne conseguono politiche di tipo repressivo: ad esempio, recependo disposizioni comunitarie, il legislatore italiano ha introdotto nel Codice penale un Titolo dedicato ai delitti contro l'ambiente (Legge 68/2015), che estende i comportamenti sanzionabili e commina pene più severe per gli "ecoreati". Lo stesso profilo del Ministro dell'ambiente sopra citato incarna in parte questa logica: un alto ufficiale del Corpo Forestale e poi dell'Arma dei Carabinieri, con lunga esperienza nel contrasto, appunto, alle ecomafie.

Analiticamente, le disfunzioni nel ciclo dei rifiuti sono lette come una *patologia* e spetterebbe alle strutture repressive e alle leggi penali porvi rimedio, allo scopo di reindirizzare i cicli produttivi "devianti" verso la loro *fisiologica* legalità, nel rispetto dei limiti ambientali. Questa lettura, che prevale nel policy making ma che ha una eco diffusa anche in certa let-

teratura storico-sociale, risulta parziale, fuorviante e per certi aspetti assoluta. Il volume di Antonio Pergolizzi offre un contributo interessante per problematizzare il quadro, inserendo le ripetute “emergenze rifiuti” nella più generale «crisi ambientale [...] che passa sia dai modelli di produzione e consumo che dalla gestione degli scarti prodotti da questi stessi modelli» (p. 12). Quattordici capitoli per 370 pagine divise in due parti: la prima è dedicata, appunto, alla *fisiologia*. La seconda, alla *patologia*. Nella prima risiedono le informazioni, i dati, le categorie e le chiavi interpretative utili per capire la seconda. Il lavoro si ispira al quadro teorico della bioeconomia e della *Ecological economics*, passando in rassegna alcuni dei più noti Autori (tra i quali Karl William Kapp, Nicolas Georgescu-Roegen, Kenneth Boulding, Herman Daly, Joan Martínez Alier, John Dryzek, Barry Commoner e Fred Hirsch) che hanno tentato di riconnettere i processi economici e sociali ai processi ecologici e ai loro limiti naturali. In questo quadro, l’accumulo di «scarti della produzione e i materiali di consumo», tra le principali «cause profonde dell’alterazione degli ecosistemi», è letto come il «dietro le quinte del processo di industrializzazione e di consumo di massa» (pp. 9-11). I sette capitoli che compongono la prima parte (la *fisiologia*) declinano questo impianto teorico lungo diverse angolature, anzitutto inquadrando la materia come questione di policy. Richiamando il Testo Unico Ambientale (Dlgs. 152/2006), Pergolizzi ricorda che i rifiuti sono «qualsiasi sostanza od oggetto di cui il detentore si disfi o abbia l’intenzione o abbia l’obbligo di disfarsi» (p. 31), dunque la loro consistenza non afferisce alle caratteristiche intrinseche o merceologiche della sostanza/oggetto, quanto al corredo di scelte, valutazioni, individuali e/o legislativo/regolamentarie che fanno di questo ambito una questione di policy da situare socialmente e storicamente in base ai modelli di produzione e di consumo, al grado di sensibilità e percezione dei rischi sanitari e ambientali, alle potenzialità e strategie tecnologiche ed economiche. Il Testo Unico appena citato è l’esito di un lento comporsi della legislazione e degli strumenti per la regolazione degli scarti; regolazione che paga il ritardo di mezzo secolo di oblio e di *deregulation* sia “a valle” (riuso, riciclaggio e servizi di raccolta), sia “a monte” (prevenzione e riduzione di materia e di nocività della produzione), perché «il miglior rifiuto è quello non prodotto» (p. 33). L’Unione europea ha giocato un ruolo cruciale e «mai come nel caso dei rifiuti [...] si è caratterizzata sin dall’inizio del suo cammino per un approccio innovativo, trainando con forza i paesi membri con una spinta propulsiva che non appare essersi attenuata» (p. 79). L’ambito sovranazionale entra dunque nella governance multilivello della filiera, di cui Pergolizzi ricostruisce gli schemi di regolazione pubblica e pubblico-privata su scala nazionale e regionale, poi urbana e territoriale, mostrando come le «scelte politiche ed economico-industriali [...], le complesse leggi e i meccanismi normativi e burocratici [...] generano ampi margini di indeterminatezza che possono diventare congeniali alle pratiche illecite» (p. 266). Nei sette capitoli della seconda parte (la *patologia*) vengono dunque ricostruiti i circuiti della criminalità ambientale e della *green corruption*, partendo dalle dimensioni e dalla geografia del fenomeno che, come detto in apertura, connota l’intera penisola con ampie ramificazioni internazionali. Quindi l’evoluzione delle reti di complicità trasversali tra imprenditoria, professioni tecniche e *broker*. Infine, l’evoluzione dell’operatività delle stesse organizzazioni «mafiose» nel mercato della gestione e dello smaltimento.

*Dalla parte dei rifiuti* è un volume molto denso, che contiene il lavoro ultradecennale svolto dall’Autore anche come curatore – dal 2006 – della redazione annuale del *Rapporto Ecomafia* di Legambiente. In effetti il registro dell’opera spazia da ampi contenuti di tipo tecnico e normativo a passaggi più interpretativi, che rendono lo scritto adatto a operatori e operatrici del settore e a policy maker, ma anche a un uditorio accademico, specie nel campo degli studi sociologici e di sociologia ambientale e territoriale in particolare. L’accumulazione incessante di scarti e la loro (con)gestione, anziché elemento patologico, vanno intese nel quadro delle più ampie forme di regolazione e di funzionamento dell’economia, della politica e del governo dell’ambiente e del territorio (Schnaiberg, Gould 1994). Tra società e rifiuti persiste una frattura, il precipitato più evidente della scissione metabolica (Foster 2002) che trova nell’antagonismo tra città e campagna una sua forma di peculiare spazializzazione: almeno da quando la città borghese e le sue massicce politiche di *désodorisation* degli spazi pubblici e privati (Corbin 1998) hanno istituzionalizzato l’espulsione degli scarti (Sori 2001), l’implementazione di pur efficaci forme di gestione amplifica la separazione – ponendo ad esempio protesi tecnologiche tra l’atto del consumo e lo smaltimento nell’ottica dell’igiene e del decoro urbano – in una persistente razionalità anti-ecologica tanto nei modelli di produzione, quanto in quelli di consumo (Murphy 1997).

Nel solco di queste categorie, e traendo spunto dalle numerose suggestioni contenute nel volume, vorrei porre l'attenzione su tre ultimi aspetti, strettamente interconnessi: il rapporto tra politica e sapere esperto; il governo dei rifiuti industriali; il waste grabbing e le ingiustizie sociali e ambientali. Il governo della filiera dei rifiuti si conferma come un complesso sistema socio-tecnico, cui contribuiscono amministratori pubblici, società partecipate, imprenditori e gestori di impianti, professionisti e tecnici, utenti e operatori di prossimità; poi dati, procedure e schemi di classificazioni, tecnologie di incenerimento e di compostaggio e altri attori "non umani" come i microrganismi che digeriscono la frazione organica facendone compost (nei sistemi aerobici) o energia e biocarburanti (nei sistemi anaerobici). La complessità del sistema, qui solo minimamente accennata, ne fardisce il contenuto di nozioni e argomentazioni tecnico-scientifiche che rendono evidente – qui più che altrove – un consistente processo di *depoliticizzazione*. Non solo ai tecnici e agli esperti che popolano la filiera sono delegati poteri e responsabilità sottratti all'autorità pubblica, ma lo stesso *contenuto* politico di scelte cruciali per la collettività risulta spesso svuotato. In altre parole, viene occultata l'*ecologia politica* del ciclo dei rifiuti, ovvero gli «squilibri di potere che sono alla base dell'acquisizione di risorse e servizi ambientali» (p. 165) e le logiche che ne ispirano il governo e le politiche, la dialettica tra interesse collettivo e criteri di economicità ed efficienza privati, la distribuzione asimmetrica dei costi e dei benefici, le ingiustizie e le conflittualità territoriali che ne derivano. Procedo con un esempio a partire dal cenno fatto poc'anzi sul recupero di materia nella frazione organica dei rifiuti urbani. La scelta tra un sistema aerobico e uno anaerobico segue criteri di giustificazione tecnici le cui conseguenze sono politiche anzitutto con riferimento agli obiettivi – trasversali, globali – di autosufficienza energetica e di contenimento delle emissioni di gas climalteranti: «I processi biologici dedicati al recupero di materia dei rifiuti urbani si caratterizzano ancora oggi prevalentemente per la digestione aerobica, cioè per la produzione di compost, a cui sono destinati nel paese 285 impianti», mentre sono attivi solo «24 impianti di digestione anaerobica» per la produzione biogas/biocarburanti, che accolgono meno del 5% dei circa 6 milioni di tonnellate di organico differenziato dalle utenze domestiche (p. 97). Conseguenze politiche ancor più evidenti riguardano poi la localizzazione di questi impianti, con una grave carenza nelle regioni del Sud, che causa la saturazione del locale ciclo integrato, scoraggia la propensione a differenziare, alimenta «migrazioni forzate dei rifiuti» verso altre regioni del Nord Italia e d'Europa. Non a caso la distribuzione dell'impiantistica da incenerimento (i cosiddetti *termovalorizzatori*) presenta una geografia del tutto analoga: dei 38 impianti di incenerimento attivi, 26 sono nelle regioni settentrionali mentre nel Centro-sud persistono casi di impiantistica totalmente inadeguata, come la Calabria (1 impianto) e la Sicilia (nessun impianto), e altri casi di mancata chiusura del ciclo all'interno del territorio regionale (Campania e Lazio). Anche questa è ecologia politica del ciclo dei rifiuti, che non solo lascia «inalterato lo spettro dell'ennesima emergenza, risolta magari con il fuoco o con l'intervento dell'ecomafia» (p. 98), ma procrastina una perversa forma di "dipendenza" ambientale oltreché di disparità territoriale.

Disparità che si palesano ancor più attorno alla localizzazione di impianti di smaltimento in discarica dove, «in contrasto con le Direttive Ue e con i principi fondamentali della gerarchia e della salvaguardia delle risorse, numerosi Stati membri, soprattutto quelli di nuovo ingresso, ricorrono ancora prevalentemente alle discariche» (p. 87). Ancora oggi la metà dei rifiuti urbani europei finisce in discarica, con punte sopra l'80% in Croazia, Romania, Cipro e Grecia. In Italia la quota scende a circa un quarto del totale, ma parliamo sempre di circa 6,5 milioni di tonnellate all'anno. E siamo ai soli rifiuti urbani, quelli che colonizzano maggiormente lo *storytelling* dell'immondizia. Eppure, la maggiore produzione di scarti e le disfunzioni e opacità nella loro gestione si registra prevalentemente nei rifiuti industriali (in gergo, *speciali*). Basti pensare che nel 2018 i rifiuti urbani prodotti erano circa 30 milioni di tonnellate, quelli industriali quasi 140 milioni, di cui 12 milioni ancora smaltiti in discarica. Certo, le dimensioni materiali ed economiche dell'economia dei rifiuti – principale comparto dell'economia circolare – sono in Italia ragguardevoli (Bianchi 2018). Come ricorda Pergolizzi, «l'economia dei rifiuti si misura principalmente nella capacità di fornire materie prime rigenerate alla manifattura italiana [...] Il 100% della produzione di alluminio deriva dal riciclo, così come l'85% della siderurgia e dei pannelli in legno, il 56% della produzione di piombo e zinco, il 55% di carca e cartone, il 48% di vetro e via seguitando» (p. 126). Ciononostante, persiste un collo di bottiglia nello sbocco del materiale recuperato dai processi di lavorazione che qui riverbera il deficit impiantistico visto sopra, ancora una volta al Sud, e il conseguente ricorso al mercato illegale, «il modo più conveniente per ridurre l'eccesso di domanda di trattamento per questi scarti e per far sparire le prove di gestioni irregolari» (p. 331). Figu-

re di “nuovi trafficanti” e broker attivi in un mercato privato e para-legale degli scarti industriali colma le falle del ciclo produttivo offrendo servizi di trasporto e stoccaggio, smaltimento ed esportazione, mediante pratiche di falsificazione della documentazione accompagnatoria, tombamenti illegali, “navi a perdere” e concentrazioni di materiali in capannoni dismessi poi dati alle fiamme.

La massiccia delocalizzazione degli scarti industriali – legale o illegale – rileva la dimensione transnazionale dell’ingiustizia ecologica (White 2011), configurando una peculiare forma di specializzazione nelle catene globali del valore. Fenomeni di *waste grabbing* – o di *e-waste grabbing* se riguardanti rifiuti elettronici, come quello richiamato da Pergolizzi nella «terra dei fuochi palestinese» (p. 269) – producono drammatiche concentrazioni spaziali di stocchi e discariche abusive per lo smaltimento di rifiuti d’importazione. L’immondizia diviene elemento fondamentale di caratterizzazione ambientale, sociale, insediativa e – non ultimo – olfattiva di vaste porzioni di territorio. A ciò si aggiunga che circa la metà della popolazione del pianeta «non ha accesso ai più elementari servizi di gestione rifiuti» (p. 28) e il più classico *dumping ambientale* trova qui il suo definitivo compimento. L’occultamento rappresenta dunque ancora oggi «il modo migliore per nascondere il problema e confinarlo in una sfera fisica ben circoscritta, che delimita e isola» gli scarti (p. 58), ma la concentrazione spaziale alimenta anche la percezione del rischio sanitario e il continuo emergere di conflittualità e resistenze anche radicali (Palidda 2018), negoziazioni e percorsi di giustizia socio-ambientale, costruzione sociale dei danni e delle vittime. Anche nei processi di vittimizzazione torna centrale il ruolo del sapere esperto per la qualificazione del nesso tra il danno e la morte o la malattia di un territorio e dei suoi abitanti, controversie su dati che conducono spesso a considerare quelli ambientali come reati-senza-vittima. Concludendo lungo questa pista interpretativa, il ricco quadro emerso nel volume e qui solo parzialmente richiamato, si può proficuamente integrare in un’ottica di *green criminology*, adottando un «approccio socio-giuridico critico» (South *et al.* 2018, p. 107) e ponendo attenzione sui processi politici, sociali e argomentativi che presiedono al riconoscimento scientifico e giuridico-giudiziario del profilo “criminale” dei “danni” ambientali, alle relazioni di potere, dominio e resistenza nelle controversie e nelle negoziazioni sulle attività dannose “legali” (*corporate crime*, criminalità dei potenti) e alle implicazioni in termini di ingiustizia sociale e ambientale che ne conseguono (Natali 2019). Così anche ribadendo, come fa Pergolizzi, l’intento di Danilo Dolci: «non c’è vera lotta all’inquinamento e alla distruzione ambientale senza un’analoga lotta all’ingiustizia sociale, alle disuguaglianze e, soprattutto, alla dittatura della crescita economica a ogni costo» (p. 11).

Vittorio Martone

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bianchi D. (2018, a cura di), *Economia circolare in Italia. La filiera del riciclo asse portante di un’economia senza rifiuti*, Roma: Edizioni Ambiente
- Corbin A. (1998), *Le miasme et la jonquille*, Parigi: Flammarion.
- Foster J.B. (2002), *Ecology Against Capitalism*, New York: Monthly Review Press.
- Murphy R. (1997), *Sociology and Nature. Social Action in Context*, Boulder: Westview Press.
- Natali L. (2019), *Per una green criminology. La costruzione sociale e politica del danno ambientale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2.
- Palidda S. (2018, a cura di), *Resistenze ai disastri sanitari, ambientali ed economici nel Mediterraneo*, Roma: Derive-Approdi.
- Schnaiberg A., Gould K.A. (1994), *Environment and Society. The Enduring Conflict*, New York: St. Martin’s Press.
- Sori E. (2001), *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna: Il Mulino.
- South N., Brisman A., McClanahan B. (2018), *Crimini e danni ambientali. La Green Criminology e la Earth Jurisprudence*, in C. Rinaldi, P. Saitta (a cura di), *Criminologie critiche contemporanee*, Milano: Giuffrè Francis Lefebvre.
- White R. (2011), *Transnational Environmental Crime: Toward an Eco-global Criminology*, London-New York: Routledge.